ZAFFIRA

O

LA RICONCILIAZIONE

MELODRAMMA LIRICO IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL

TEATRO NUOVO

NEL' AUTUNNO DEL 1851

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA
1851

La Poesia è di A. de L.

La Musica è del Maestro Comm. Pacini:

Maestro Direttore della Musica Signor *Giuseppe dè Baroni Staffa.*

Maestro al Cembalo Direttore de' Cori signor *Giovanni Cammarota.*

Primo Violino Direttore dell' Orchestra signor *Michele Di Natale.*

Concertino signor *Pasquale Panzetta.*

Rammentatore signor *Pietro Sassone,*

Scenografo signor *Pietro Venier.*

Appaltatore e Direttore del macchinismo signor *Fortunato Queriau.*

Appaltatore del Vestiario signor *Niccola Cimmino*

Attrezzista signor *Pasquale Stella.*

Appaltatore dell' illuminazione signor *Michele Marra.*

PERSONAGGI.

IL DUCA GUALTIERO	*sig. Mastriani*
ARMANDO, suo fratello	*sig. Remorini*
ZAFFIRA, moglie del Duca	*sig.ª Gianfredi*
GILLOTTO, servo di Armando	*sig. Casaccia*
GENNARO, castellano	*sig. Grandillo*
GHITA, sua fidanzata	*sig.ª D'Amora*
UN UFFIZIALE	*sig. N. N.*
UN ASSESSORE	*sig. Imbimbo*
UN FANCIULLO di 4 in 5 anni	

Contadini, Servi, Soldati.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Una Sala terrena nel Castello del Duca Gualtiero. Dai finestroni dello sfondo veggonsi i lampi solcare le tenebre. Imperversa un uragano che a poco a poco si va calmando. La scena è rischiarata da una grande lampada, e dal fuoco che è acceso in un vasto cammino nel fondo. Dall' altro lato anche in fondo, una porta chiusa, al di sopra della porta le invetriate, dalle quali si scorgono i baleni.

Gennaro, Ghita, e servi del castello, ed alcuni contadini e contadine riparate nella casa per fuggire la bufera, guardano con sbigottimento il finestrone, altri sono intorno al fuoco.

CORO

ALC. Non udiste delle grida
Che chiedevano soccorso!

ALTRI
Senza luce, senza guida
Qui talun gran rischio ha corso.

ALCUNI
Di sottrarsi spera invano
Al furor dell' uragano;

TUTTI
Guai per lui se s' avventura
Tra quest'ombre il passaggier!
Più imperversa la bufera,
Il baleno guizz' ancora;
Passerà la mala sera
Chi al castel non è a quest'ora!
Senti! il grido è più vicino,
Si soccorra a quel meschino...
Ma ospitali queste mura
Non son troppo allo stranier.

SCENA. II

Gillotto prima di dentro, indi in iscena.

(S' ode battere con forza alla porta d' ingresso del fondo)

GEN. Odi! battono!
GIL. (*da dentro*) Ajuto! Arapite!
GHITA E CORO
S'apra, s'apra! (*aprono*)
Gil. (entra, è compiutamente bagnato, e malconcio pe una caduta)
Mo more! na seggia!
(guarda intorno)
Guè! Nisciuno se move! currite!
Jate fora n'ajuto a portà...
Na carrozza volai leggia leggia,
Lo patrone aspettanno stà llà!
TUTTI
Come! narraci! In fondo al burrone
La carrozza precipita?..
GIL. E ggià!
Nfunno, nfunno addo stà lo vallone
Mo ve conto, sentiteme ccà. (*s'alza*)
(Tutti gli si fanno d'intorno. Gillotto dopo preso fiato prosegue)
La carrozza che mo sta llà stesa
Chiano chiano venea pe la scesa,
Io vedenno lo cielo cchiù scuro
Nè patro, dico, stongo sicuro!
Isso ride, e ment'isso redeva,
Veco l'aria che a chiagnere stà.
Accommenzano lloco le botte
Nera nera addeventa la notte,
No cchiù acqua, ma gnostra chiovea,
Pe lo cielo lo lampo passea,
Mamma mia! rocioleano li truone,
Saglie e scinne lo fruvolo fa.
No cavallo se piglia la mano
Da la via nce strascina lontano;

Tiene, tiè, che buò tènere! nfunno
Quaraquacchieto jetteme a ffà...
Aggio visto che d'è ll'auto munno,
Non me sona—è cchiù meglio a sta ccà.

CORO

Sventurati! il padrone frattanto
È rimaso nel legno ch'è infranto?

GIL. Ve spicciate! pozzate sta buone,
Lo patrone, currite a sarvà.
Che lo Cielo de tutte li truone
Lo cchiù pronto ve pozza stipà.

GEN. E GHITA

Vada alcuno, si salvi il meschino,
Presto, presto conducasi qua.

(Alcuni dei contadini escono dal fondo).

GIL. Cielo! si torno a Nnapole
D'ascirne faccio vuto,
È proprio no miracolo
Si non me so perduto;
Che so tornato a nascere
Mo cunto pozzo fa.

(Afferra per una mano Ghita, e per l'altra Gennaro ed esclama:)

Chiammateme no ciuccio
Si torno a vviaggià;
Napole, bella Napole
Mai cchiù t'aggia lassà!
Na casa me nce fraveco
Li figlie nce aggia fa.
(con enfasi) Al bene de' miei simili
Me voglio dedecà.

TUTTI È pure un bello spirito
Che ridere ci fa.

SCENA III.

I contadini conducendo Armando anche egli da viaggio, ed un po' malconcio.

CON. Entrate, entrate!
ERM. Grazie!

Eccomi in salvo qua. (*si accosta al fuoco*)

GIL. (Mmalora! co sta notta,
Co chillo capitombolo;
Manco na gamma rotta
Se trova chisto ccà!)

Arm. (a contadini)
A vostre cure provvide
Sarò riconoscente.

Gil. (osservandolo)
Che v' è succiesso?

Arm. (con indifferenza)
Niente.

GIL. La sciorta vi che ffà!
Sa che se dice a Napole
Che pazze e criature
Lo cielo ajuta!..

ARM. Eppure
Son lieto d' esser qua.
Questi lochi io ravvisai,
Cara è a me questa contrada,
Una donna io qui strappai
D' assassini a una masnada;
Io fugava i masnadieri
Quella misera salvava,
Ma la bella s' involava
E invenuta più non l' ho...
Ah! il pensier dei miei pensieri
Quella donna ognor restò!
(*Cont.* e servi l' uno all' altro:)
(Quella donna che ha protetta
Che ha salvata, chi sarà?)

GIL. (Mmiezo a tante che n' appretta
Va te pesca chesta ccà.)

ARM. Ma di vederla ancor
Serbo la speme in cor.
Se rinvenir m' è dato
Quell' angelo celeste
Al piede suo prostrato
Così, così dirò:

La vita a te salvai,
Serbar la mia tu dei,
Io senza te morrei
M' ama e d' amor vivrò.

GIL. (E mò che s' è allummato
Stutare chi lo pò).

GEN. GHIT. E CORO.
(È certo innamorato
Di quella che salvò.)

Arm. (a Gen.)
Dite un po', questo castello
A noi schiudesi ospitale ?

GIL. Dice buono; no modiello
Pare proprio de spitale.

GEN. E GHIT.
Riposarvi se volete,
Vi potrete rimaner;
Ma qui dentro ore più liete
Non pensate di goder.

GIL. Na pampuglia !

ARM. Come a dir !

GIL. Nc' è paura ?

TUTTI. State a udir.

(*Gen. Ghit.* e *il Coro* spianano cautamente alle porte laterali per tema d' essere uditi ; indi riconducono Armando e Gillotto innanzi , e dicono misteriosamente , e con circospezione:)

Qui dimora un uomo strano
Un uom torbido e severo,
Che pensoso , cupo , arcano,
Si circonda di mistero ,
Non si vede , non si sente ,
Passa i giorni nel dolor;
Una storia assai dolente
Ei ricorda , e solo è ognor.

GIL. Vide , vì che bella gente
Che se trova dinto ccà.

GEN. E GHI.
Un errore ei forse espia
Ma qual sia-nessun lo sa.

ARM. (Quale arcano ! Costui chi fia !
Fra non molto si vedrà .

GEN. E GHI.
Pur da lui, da lui lontano
Noi diman saremo in festa
Qui domani (il caso è strano!)
Una danza qui s' appresta ;
Nella sala più romita
Fra concenti - d' istrumenti
Una cena s' è imbandita ,
Perchè nozze si fan qui.

Coro (dditando gli sposi ad Armando)
Di Gennaro e della Ghita
Gli sponsali si fan qui.

ARM. Bravo! Ghita ! si marita
Il padrino io fo così.

TUTTI Viva ! viva ! fu la sorte
Che al castello vi menò.

GIL. A la casa de la morte
Pazzià comme se pò.

Tutti (salvo Gillotto)
Sì , godremo - danzeremo ,
Mesceremo - sarem gai !
È la vita un ben supremo
Vino e amor fugano i guai ;
Sì , godrem , fra danze e canti
Passerèm felici istanti ;
È uno stolto chi la vita
Può far lieta, e non la fa.

GIL. Se , se, chesto assai me sona ,
La penzata è propria bona ,
Co la mbrumma e lo bicchiero
Lo pensiero - se ne va.
Ma tremmare de paura
Sto castiello già me fa ,
Fredde , fredde so ste mmura
Quacche spireto nce stà;

CORO È la vita una sventura
Se godere non si sa.

Arm. Dunque si faranno nozze domani. Viva la Ghita, io sarò il tuo padrino.

Ghi. Troppo onore per una contadina!

Gil. (Addò arriva mette tenna , e se 'nc caparra !)

Gen. Domani noi vi narreremo tutte le storie tenebrose di questo castello , e voi , senza nostra indiscrezione , ci narrerete di quella donna salvata di mano ai masnadieri.

Arm. Oh! quella storia è troppo breve per mia sventura. Attraversava non è ancora un anno gli Abruzzi per ritornare dopo sette anni di viaggio da mio fratello, di cui non ho nuova da un anno dopo della mia partenza , trovo una carrozza assalita dai briganti ; erano in tre, ne ferisco uno , fugo gli altri, nella vettura trovo una donna, cui il terrore aveva tolto la parola, ella mi udiva perfettamente, ma non poteva favellare: le dico il mio nome, le favello,ma invano sempre. La conduco allora al vicino albergo , vado per un dottore , al ritorno l' albergatrice mi narra, che ella era partita con un uomo furioso di aver inteso che questa donna, sua figlia forse, o sua sorella, era venuta là accompagnata da uno sconosciuto. Chi sa, la gelosia dove lo avrà tratto, Mi fu data una falsa indicazione , e in vece di seguirla ne perdei affatto le tracce, Viaggiai ancora qualche mese distratto da questo accidente , ed eccomi ora di nuovo negli Abruzzi.

Gen. E il vostro signor fratello?

Arm. La sua casa co'poderi è a un giorno o due di qui, domani dopo le nozze, e rassettata che sarà la carrozza se è possibile , ripartirò.

Gil. Sì , ma viaggiammo de juorno , no de notte, La coda è la cchiù dura a scortecà , e perdersi vicino a lo puorto , è na bestialità.

Gen. E quest' uomo burbero di cui parlate ha sempre vivuto in questo Castello ?

Ghi. Nossignore , lo ha acquistato da men che un anno ; ma si vuole che la casa sia abitata di spiriti.

Gil. Misericordia! Patrò, non sarria meglio de viaggià de notte, ca de juorno. Lo tiempo è schiarato, che stammo a ffà ccà dinto?

Arm. Non gli badate, è un poltrone. Amici, vogliate indicarmi una camera per riposarmi.

Gil. Una sola pe tutti e dduje. M'arraccomanno.

Ghi. Venite con noi.

Gil. E vuje ve sposate co chesta sorta d'inquilini, e non avite appaura che li spiriti veneno a ncojetarve quanno non vorrissevo essere ncojetato.

Arm. Via, via,! Cammina, balordo. A domani dunque, a domani saremo lieti.

Gil. Se saremo vivi (*contraffacendolo.*)

(I Contadini preceduti da Ghita e da Gennaro, accompagnano Armando e Gillotto, che è trascinato per l'orecchio dal padrone. Entrano per uno de' lati.)

SCENA IV.

Una camera sotterranea che si suppone essere in un'ala remota del Castello. In fondo, ad un lato, cortine che figurano mascherare un'alcova. Un lume rischiara la scena.

Zaffira, dall'alcova, si avanza lentamente, triste e pallida.

Ed ecco un altro dì. Scorrono lenti
I giorni del dolor! Crudel consorte
A vita mi dannò peggior di morte;
Sepolta qui da dieci lune, invano
Dell'innocenza mia
Il dritto invoco. E qual è il mio delitto!
Svelar non volli al mio consorte il nome
Di lui che amor mi chiese,
Ignara del mio stato, e non ottenne
D'avermi salva in premio un solo accento
D'amore, un pensier solo! Il chiese invano!
S'ei sapesse esser quello il suo germano!
Del mio silenzio vittima
Io scorro i dì nel pianto,
Ma questo il mio supplizio

Questo non è soltanto,
La morte no, l'infamia
È pena a me più ria,
Tu l'innocenza mia
Svela, pietoso Ciel,
E poi mi danna a gemere
Per sempre in questo avel.

(S'alza una piccola asse dal fondo, e si vede nel vôto che resta posare un cesto. Zaffira ei volge distratto lo sguardo, e vedendo un foglio, corre a prenderlo)

Ecco il cibo! nè m'è dato
Allo sposo favellar (*s'avvede del foglio*)
Questo foglio! Ei l'ha vergato!.(*leggendo*)
Vuol vedermi! A me parlar.
Forse, ah! forse egli è convinto
Che tradirlo non potei,
Le mie lagrime l'han vinto
Ah! sperare io posso ancor.

(Cade in ginocchio come per momentaneo abbandono, poi si leva, e dice con estremo trasporto:)

La speranza, o Cielo, avvera
Muta in giubilo il dolor,
Voli a te la mia preghiera
Non dal labbro, ma dal cor!
Tu che l'Iri in Cielo spandi
Che alla rosa il raggio mandi
Spandi un'iride, e serena
La mia vita tornerà,
Manda un raggio, ed ogni pena
Dal mio core sparirà.

SCENA V.

S'ode stridere una chiave, levasi una porta a botola, ed apparisce il Duca Gualtiero.

Duc. Zaffira, io vi scrivea;
Di favellar con voi vaghezza avea;
Ascoltar mi vogliate.

ZAF. Io tanto invoco,
Tanto nei lenti giorni
Di mia lunga prigion sperare osai.
DUCA La tua sorte è in tua man. Tu sola, il sai,
Puoi schiuder quella porta
Solo che un nome profferir vorrai.
ZAF. Ah! nol poss'io. T'acceca
Orrenda gelosia. Tinger nel sangue
Della vendetta la tua man non deggio,
So che innocente io sono;
Chieggo da te l'amor, non il perdono.
DUCA Bada; bada! Il mio furore
Non destare, o sciagurata.
ZAF. Io non merto il tuo rigore
Non son rea, fui sventurata.
DUCA Chi d'amor ti favellava?
Chi all'albergo ti menava?
Parla, nomalo.
ZAF. Fu quegli
Che la vita a me salvò,
Nell'onore ei non t'offese
Duca (con forza)
Vil menzogna!
ZAF. Amor mi chiese,
Ma er' ignaro di mia sorte;
Non credeami tua consorte;
Muta er' io dallo spavento,
E, tel giuro, un solo accento
Non gli dissi.
Duca (con rabbia)
Il nome io vò.
Zaf. (gli si accosta rassegnatamente e gli dice con dolcezza)
Fui rapita ai dì soavi
All'amor del mio consorte,
Dalla mano della morte
Qnest'avel fu schiuso a me;
Madre, e sposa mi dannavi
Innocente a eterno duolo,
Fino i baci del figliuolo

Questa misera perdè !..
Fa che il figlio io string'al seno
E poi svenami al tuo piè.

Duc. (Una speme al core io sento
Favellar nel suo dolore,
Piegherà di madre il core
Al figliuol, se non a me.)
Un accento un solo accento,
Profferisci, un nome solo,
E all' istante il tuo figliuolo
Riveder fia dato a te;
Della madre il core almeno
Sì perverso esser non de'...
Risolvesti ?

Zaf. Concedi che il figlio
Io rivegga, che al seno lo stringa,
Questo pianto che bagna il mio ciglio
Nel tuo core discenda.

Duc. Il farò

Zaf. (con gioia)
Ah ! fia vero !

Duc. A qual patto lo sai!

Zaf. Ah crudele ! a pentir te n'avrai !

Duc. Dal villaggio il fanciullo richiamo,
Ma se taci, al tuo sen lo torrò.

Zaf. Corri, va! pria che spenta non sia
Questa brama che strugge il mio core,
Corri, vola, o di madre l' amore
Alla fredda ragion cederà.
Quando il figlio ridato a me fia,
Tra i suoi baci se un nome ti svelo,
Tra que' baci, tra il giubilo, il Cielo
La vendetta obbliar ti farà.

Duc. Vinsi al fine, e tu intanto perdona
Se tormento sì crudo ti diedi,
Se all' ardente mia brama tu cedi
Fra noi pace a sorrider verrà;
Al mio core la speme tu dona

Di punire quel vil che m' offese ,
E se l' ira finora m' accese,
Or d' amore il mio core arderà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Una sala remota del Castello. Testoni di fiori , ghirlande , lumi, mostrano esservi stata festa. Su di un tavolo, vassoio, bicchieri, ec.

I contadini hanno in mano de' mazzolini di fiori.

Coro. Lieti , gai ! del castello le vôlte
Suonin tutte di voci giulive !
Lieti, gai! son rare le volte
Che l' albergo s' è visto così !
Ma non turbin le danze festive
Il signore dai cupi pensieri ,
Il fragor di liuti e bicchieri
Quel signor da più lune abborrì.

SCENA II.

Gennaro e Ghita entrano vestiti a festa, poco dopo, Armando e Gillotto.

Coro Agli sposi onor rendiamo ,
Viva Ghita e il suo Gennaro!
Questo giorno a lor sì caro
Cent'altr'anni han da seguir.
Infiorare a lor dobbiamo

Delle nozze il bel sentiero,
Deve l'ospite straniero
Alla sposa il fiore offrir.

GIL. Lo mmitate a maccarune,
Isso chesto va trovanno.

ARM. Sì, coi loro uniti vanno
I miei voti i miei desir.
(*dà una borsa a Gennaro*)
D'un sì lieto giorno intanto
In memoria questo abbiate.

CORO Viva! viva! e s'alzi il canto
Che la festa dee compir.

Gen. (*a Ghita opponendosi*)
No; più strepito non fate,
Si potria sdegnare il Duca.

GIL. Chist'è n' uorco!

ARM. Ebben cantate
Sottovoce una canzone
Del paese. Ne son vago.

CORO « *Il Fantasma del burrone* »
Canterem per farvi pago.

Arm. (*sorridendo*)
Non è troppo adatta a nozze,
Pur si canti.

COR. Udite.

ARM. Udiam.

Gennaro, Ghita e Coro.

I. Sovra il ponte del burrone,
Dal castel lontan lontano,
Una bella ed un garzone
Favellavano d'amor,
Quando udiro un grido strano
Che lor mise un gelo in cor.
Non passate, o giovinette,
Quelle rupi maledette!

II. Spaventata la donzella
Disse: andiam di qui lontano
Stese allor la man, ma quella

Dell' amante non trovò;
D' uno scheletro la mano
Fredda e scarna l' afferrò,
Non passate, o giovinette,
Quelle rupi maledette.

III. Una mano incontra eguale
Anche quella del donzello,
Eran quelle d' un rivale
Che veniali a fidanzar....
E i pastori al dì novello
Morti al suolo i due trovar.
Non passate, o giovinette,
Quelle rupi maledette.

Gil. Vuje m' avite fatte addeventà no pizzeco; nè, chiste ncontre se fanno mmiezo a sti montagne. E quanno arrecettammo le bagattelle, e ce ne jammo.

Gen. Oh! le son cose che accadono tutto giorno, nè c'è bisogno di andare fino al burrone. Il castello, queste mura stesse, questa sala in cui siamo, sono ricettacolo di spiriti di ogni sorta.

Gil. No fruvulo co la coda! Signò, avite ntiso, nce potimmo compromettere. Sentite chello che ve dice no buono servitore vuosto: lammoncenne.

Arm. Poltronaccio! Gli spettri non escono fuori dalle loro tombe. I due amanti della canzone sono morti da un assalto di timor panico, come morrai tu, se seguiti ad aver paura, e tremar così.

Gill. (E non sì acciso!) Ma lo strillo che sentettero?

Arm. Era forse un mastino, qualche cane della foresta.

Gill. Uh! E si no strillo de cane facesse murì la gente, sa quanta persone che stanno addò stongo io mò, tenerriano varie omicidie ncuollo.

Arm. Bando alle ciarle! Questa buona gente vuol riposare, o divertirsi. Gli sposi hanno altro pel capo che la tua paura.

Ghi. Oh! stiano quanto vogliono.

Gill. Stiamo pure! Lo saccio ca isso non se mette a paura. Maro a chi dorme sulo.

Gen. Il Signore vorrà seguirci nella camera che gli abbiamo apprestata. Voi (*a Gillotto*) v' aggiusterete in questa sala.

Gill. Io! ccà dinto! Manco pittato!

Gen. Questa e le altre son tutt'una cosa per gli spiriti.

Gill. Resto co lo patrone.

Arm. No , voglio esser solo ; ho a scrivere delle lettere , nè amo esser disturbato. Resta qui.

Gill. Ccà , non signore ! me scusate...

Arm. Ebbene , menatelo fuori del castello.

Gill. Misericordia ! Acciò lo monaciello me dà la mano fredda fredda , e fa cinco e cinco dieci , senza ncomodà l' amico pe fà quinnece.

Arm. O qui , o là.

Gill. Non potria essere nè qui , nè là. Vi comme è ncocciuso !

Arm. No.

Gill. Embè , facennome no poco la mente locale , penzo ch' è meglio ccà. Primme de tutto nc'è da divertirse co no bicchieriello , e pò si ccà vene quacche scazzamauriello , li strille li faccio arrivà a lo cielo , revoto lo castiello , e quaccheduno ha da venire a tirarme da dinte a li granfe soje.

Arm. Siamo intesi ! Domani sii desto innanzi il giorno.

Gill. Si me sceto vivo.

Arm. Amici , vi auguro ogni bene , ogni fortuna.

Ghit. Grazie al vostro buon volere.

Gen. Rammenteremo la vostra cortesia.

Gill. (Nzi a che dura la vorza !)

Arm. Vivano gli sposi.

Coro. Evviva.

Gen. Viva l' ospite generoso.

Coro. Evviva.

SCENA III.

Gillotto solo.

Sè, me lassano sulo ccà dinto, comme si se potesse dormì sulo doppo chella sciorta de canzona; ammacaro potesse piglià na perucca, m'addormarria, e potriano venì tutte li spirete de l'auto muuno, mò me smovarriano. Ccà nce stanno ancora freselline e vino (*con enfasi*). Comme 'stanno arretrate in civiltà questi mascalzoni. Vino e freselline! Basta, già che non c'è che chesto, sceglio chesto. Voglio cenà co tutte li commode mieie, (Si tira innanzi uno sgabello, si siede innanzi ad un deschetto, a portata del tavolo ovesono le bottiglie e la cesta, e si dispone a cenare) Ah! comme me ne voglio vedè bene! a la varva de le sposi! (va per mescere, e trova l'una dopo l'altre tutte le bottiglie vuote! scena di lazzi.) Obbregato ossignoria! E mo che aggio vippeto, e me so mbriacato pozzo rosecà taralle, pe farme finì de passà la sete (*rompe una ciambella*) chià! chiste so de marmo, pareno chille che se mettono a li portiere. Aggio capito, ccà se fanno na vota l'anno, e hanno da abbastà pe dodece mise. Songo attoppato justo doppo unnece mise, e quatto semmane. E mò ch'aggio magnato e vippeto pozzo piglià suonno (si adatta a dormire su d'una seggiola) Ah! che bella lana de tunnese. Ave ragione lo cane che fa tre votate primmo de se coccà; la povera bestia cerca de trovà no pizzo commodo, e quanno se persuade che non c'è che fa, se corca comme po. Vì se fa le tre votate quanno zompa ncoppa a no lietto! allommanco jesse a franco de munacielle, e de scazzamaurielle! E chi po dormì! Chi se cocca senza cena, a dormì me dà na pena, dice Galeno. Galeno credo che non ce capitava tanto spisso comm' a mme. Io ncoppa a sto vierso nce faccio passo cchiù de Galeno. Quanno era guaglione, me cantavano la nonna-nonna, e

m' addormeva ; mo veco de m'agghiustà a cantarmela io stesso. Che s'ha da fa : va, fa la nonna figlia mamma soja!

Fa la nonna fino a gghiuorno ,
Ca te vocano le ffate ;
Sentarraje suonart' attuorno
Tarantelle e serenate ,
Chi nce pensa se le sonna
Fa la nonna - fa la nonna !

(Spaventato)

Mamma mia !.. Sento rommore !..
No rommore de catene...
Nn' aggio sango int' a lo core..
È lo spireto che vene...
No... è la mente che se sonna,
Fa la nonna, fa la nonna Oooh!

(A poco poco s' addormenta , s' odono stridere i cardini di una porta ; Gillotto si leva spaventato. Dopo qualche tempo si vedrà la figura del Duca cupa e misteriosa attraversare la scena. Egli terrà in braccio un fanciullo, e porterà una lanterna ed un pugnale.)

Gil. (atterrito)

Misericordia ! Vene lo spirito !
Se porta mbraccio na criatura...
La vene a accidere o l' affattura ;
Mamma ! ogg' è sabbato! eccolo ccà !..
Addò mme nficco, si m'annasconno,
Le gamme tremmano, portà non ponno
Misericordia ! Lo vì ca vene !..
Mo me ne scioscia... so gghiuto già.

(Il Duca attraversa silenzioso la scena. Gillotto è caduto tremando dietro il desco ove sono le bottiglie, e resta così nascosto agli occhi del Duca. Questi fa giocare una molle ed entra per una botola che figura mettere in un sotterraneo, Gillotto dopo qualche momento, ripiglia animo , si leva, vorrebbe fuggire, ma le forze gli mancano).

Gil. Tu pecchè triemme?.. Io! no non tremmo.
Sì, ca tu triemme... Neh? sto tremmanno?

Songo le gamme che me llo fanno
No, no, songh' io- Guè, non tremmà
E tu cchiù triemme! Ma pecchè triemme?
Che filippina!.. Che tremmarella!
Vì che t'à fatto la mala stella
T' ha carriato cca dinto ccà.

(Si accorge, che si riapre la botola per dov'è sparito il Duca)

Lo vì ca torna! Gente ajutateme!..
Me vene accidere, o se ne và?..

(Cade in ginocchio dietro la tavola. Si apre la porta. Il Duca riattraversa rapidamente la scena col fanciullo in braccio, e dispare)

Gil. (alzandosi ed appena potendo pronunziare le parole.)
Ah! mo moro!.. mo moro!.. mo moro!
Comm' ha fatto ppe gghì dinto llà?..

(Si accosta alla porta segreta)

Si nce stesse pe ccà no tesoro!..
Ma chi arape? Ah!.. na molla nc' è ccà!..

(cerca di urtare la molla per tutt' i versi ed aprire)

Tira... votta... no ncasa, no, vota...
Che mmalora! s'avria d' arapì,
Votta... tira... ah! s'è aperta sta vota!
Ah!!! (Con grido)

(Allo schiudere della porta segreta, n'è uscita Zaffira, scarmigliata furente, e trovando Gillotto innanzi all'uscio, lo prende pel braccio, e lo minaccia, chiedendogli il figlio.)

SCENA IV.

Gillotto e Zaffira.

Zaf. Mio figlio! Ov' è quei che 'l rapì?
Il figlio mio, rispondimi,
Ove l' han tratto? il sai?

Gil. Da me lo vuò?

Zaf. Sì, dimmelo,
Veduto or tu non l' hai?
Rispondi!..

Gil. (Chest' è pazza!
Mo chiammo lo patrone)

ZAF. Dimmelo! (*scuotendolo*)
GIL. Lo guaglione
T'è figlio?
ZAF. (*con forza*) È il figlio mio!
GIL. E allora dille addio!
Ca non l'avraí pe mmò.
ZAF. Iniquo! crudo! barbaro!
GIL. Chesta da me che bò?
ZAF. D' una madre desolata
Che rapir si vede il figlio,
La possanza disperata
Tu dovresti paventar...
Del Leone dall'artiglio
Ella il seppe un dì strappar!
GILL. Nenna mia, tu avrai ragione,
Tu si mamma, e vuò lo figlio,
Si no juorno lo lione
Lo sapette consegnà,
Io che songo no coniglio
M'avarria da fa prià?
ZAF. Egli di qua partia
Col figlio mio?
GILL. Gnorsì,
Mo piglia, e va l'arriva.
ZAF. Per dove egli sparì?
GILL. Pe llà (*riflettendo*) (Ma si lo spireto
No lo vo fa sapè?)
ZAF. Per là?
GIL. (*c. s.*) (Si pe la furia
Se venneca co mmè?)
(*risoluto*) Gnernò pe ccà. (*indica la parte opposta*)
ZAF. .... Per qui?
GIL. Per là, per lì, per qua...
Io che ne saccio? Aspettame
Mo me vedrai tornà.
ZAF. Col figlio?
GIL. ... Lo guaglione
Te porto io stesso ccà.

Zaf. Fia vero!
Gil. (Lo patrone
Pe mò vaco a chiammà,
E po corro a la guardia
Lo fatto a dichiarà.)
Zaf. Deh! corri, vola, stringere
Solo una volta almeno,
Quell'adorato pargolo
Lascia che io possa al seno!
Deh! corri, vola, un secolo
Mi sembra ogni momento...
Immenso è il mio tormento,
Chè immenso è in me l'amor.
Gil. Aspè, non tanta furia,
Aspetta n'auto ppoco,
Le gamme ancora tremmano,
Se so nchiovate lloco.
Mo vaco e torno subbeto,
Aspetta no momento;
(*contraffacendola*) Se immenso è in te il tormento,
Immenso è in me il timor. (*via*).

SCENA V.

Zaffira sola, indi Armando.

Zaf. Il mio diletto figlio, il figlio mio
A me ritornerà! levò il crudele
Un pugnale su lui... Giurò vendetta
Su chi crede rival. Dirne non volli
Il nome; e il figlio allora
Ei mi strappò.
(s'ode di dentro ripetere il coro di festa; sono i contadini che si congedano dagli sposi).
... La festa è là, qui il lutto
Nè colui riede ancora. Ahimè! non reggo
A tanto strazio. Andrò ben io...
(va per incaminarsi, e s' imbatte in Armando.)

(*riconoscendolo*) Chi veggo!
Voi! voi stesso!
ARM. (*sorpreso*) E voi qui! voi sì cangiata!
ZAF. Ah! per voi, per voi solo io fui dannata!
ARM. Favellate! qual cupo mistero
Al mio sguardo v'ascose così?
ZAF. Voi faceste il mio viver sì fiero,
Sol per voi la mia pace sparì;
Ah! partite, fuggite!
ARM. Perchè?
Come viver lontano da te?
ZAF. Ah! tacete! qui morte s'aggira.
ARM. A te presso fia dolce per me!
Io ti vidi, e t'amai come s'ama
Nel trasporto più ardente d'amor,
Io ti vidi, e possente la brama
Nacque al core d'unirsi al tuo cor.
ZAF. Ah! tacete! il sacrilego accento
Profferir io non v'oda d'amor!
Se sapeste il mio lungo tormento
Fremereste voi stesso d'orror.
Fuggite! a entrambi morte
Minaccia il mio consorte!
ARM. (*sorpreso*) Consorte! D'altro siete?..
ZAF. (*con fermezza*) D'altro che ognora amai.
ARM. Ah! taci! ah tu non sai
Come mi squarci il cor!...
Come potesti, o barbara,
Dir sì crudele accento!
Tanti bei sogni a sperdere
Bastava un sol momento!
M'odia, ma se non brami
Ch'io mora di dolor,
Ah! non mi dir che l'ami,
Che suo si fe il tuo cor.
ZAF. Non fate, ah! no, più barbaro
Il lungo mio tormento;
In duolo acerbo immergermi

Potrebbe un solo accento:
Ma quel fatale arcano
Mi resterà nel cor,
Lo sdegno il chiese invano,
Lo chieda invan l'amor!

SCENA VI.

Il Duca, e detti.

Duc. (*con estrema sorpresa*) Voi qui, Zaffira!
Zaf. (O cielo!)
Arm. Gualtiero!
Duc. (Mio fratel!)
Armando! quest'arcano
A me tu svela.
Zaf. (Io tremo.)
Arm. Salvarla io volli.
Duc. Insano,
E con qual dritto?
Arm. Amor!
Duc. (*fiero*) Amor! Rispondi. (*a Zaf.*) L'empio,
L'empio costui saria?
Tu della sposa mia (*ad Armando*)
Tentare osasti il cor.
Arm. Tua sposa!
Zaf. (Il grave arcano
Invan celai finor!)
Duc. Ciel! tu stesso! tu l' indegno
Tu l'amante di Zaffira;
La mia mente già delira...
La ragion vacilla in me...
No, tradirmi a questo segno
Un fratello non potè.
Zaf. Ah! fugare invan tentai
Dal suo capo la minaccia,
Più tremenda essa s'affaccia
Più crudel si mostra a me;

Ma rimuoverla cercai
Ma il mio core reo non è.

Arm. Sì, un istante amor m'accese,
Ma un desìo restò pel core
Questo palpito d'amore
In me nacque e visse in me,
Nell'onore non t'offese,
Io giurar lo posso a te.

Duca Quale strepito! chi giunge
Ah! tradito io fui.
(*Guardando dentro*)

SCENA VII.

Gillotto conducendo Ghita, Gennaro, contadini, servi; indi uffiziale con armigeri. I precedenti.

Gil. Currite!
Chisto proprio! lo vedite
(*Additando il Duca.*)

Tutti Questi! Il Duca!

Gil. Chi! Gnernò!
Vuje che Duca me contate
Chiss'è n'uorco, no mammone;
Quanno l'aute so corcate
Chisto fa lo sportiglione,
Chisto trase int'a le mmure,
Chisto scanna criature,
E sto piezzo de bardascia
Tene nchiusa dinto llà...
Tu qua Duca! avascia! avascia!
Auta robba è chesta ccà.

Gli altri
Taci, taci, sciagurato,
O pentire ei ti farà.

Gil. Se, mo arrive! li sordate
Mo mmo nnanze aggio chiammate,
E le cose chiare chiare,
Aggio fatto dichiarare.

La lanterna , lo cortiello
Porta , mamma , e guaglionciello
La paura che m' ha fatta
Isso m' ave da scontà.
(*Vedendo venire la forza*)
Li bbì lloco , è fenuto lo spasso!

Duca Chi s' avanza ?

Uff. e Sold. La forza!

Duca E perchè ?

Gil. Lo pecchè senza fare fracasso
Sto Signore po farte sapè.

(*Gillotto indica il Duca all' Uffiziale*)

Uff. Voi seguirmi dovete (*al Duca.*)

Tutti Arrestato!

Duca Reo son dunque? (*con disprezzo*)

Uff. Il dirà il Magistrato.

Duca Io vi seguo, ma tutta l' infamia
Su chi 'l merta piombare farò.

Tutti Sciagurata! vendetta bramasti ,
E vendetta terribile ottieni ,
L' onor mio, donna iniqua, macchiasti
Ne fu pago il perverso tuo cor ;
Sciagurata! ma giorni sereni
Non sperar da sacrilego amor.

Zaf. Ah! no 'l dire , t' acceca lo sdegno
T'amai troppo, di questo son rea!
Farsi infame , esacrata a tal segno
Non poteva chi accese il tuo cor.
Ah! no 'l dir, chi t'amò non potea
Albergar sì sacrilego amor.

Arm. Taci , ah! taci, innocente è costei,
Io non seppi che t' era consorte ,
Io piegare quel cor non potei,
L' amai , sì, ma non ebbi il suo cor,
Preferir mille volte la morte
Ella vuole al sacrilego amor.

Gil. Sti ragione li cunte alli sbirre,
Mo tu tremma , io tremmato aggio assaie

Tu stanotte li tirre-petirre
Me faciste mez' ora afferrà
Mo vedimmo si tu tremmarraie
Cchiù de quanto m'ai fatto tremmà.

TUTTI GLI ALTRI.

(Giunto è il dì che ragion gli si chiede
Della pena crudele a lei data,
Di giustizia la spada egli vede
Minacciarlo del giusto rigor;
Per lui pure oggi l'ora è suonata,
Trema anch'esso nel crudo suo cor.)

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Un grand' Atrio nel Palazzo delle prigioni.
Gillotto; il Duca leggendo una lettera.

GIL. Ve site fatto capace?

DUCA Taci, non disturbarmi. (*leggendo sempre*)

GIL. (Quant' è spruceto! Io mo, vì che te fa la simpatia; si a chisto le facessero la festa, n'avarria piacere) Va spiega.

DUCA (*tra sè*) Se fosse vero quanto Armando mi scrive, se Zaffira fosse innocente, se Armando non avesse fatto che salvarla dai masnadieri; ed accompagnarla a quell' albergo.

GIL. (Mo parla sulo) Nè, mio signò, che risposta aggia portà a lu patrone. Isso non m' à raccommannato auto. Quanno ossoria co tutta l'educazione, e la garbatezza de no paro vuosto non

l' ha voluto ricevere, lo poverommo s' à sceppato li capille, pò s' è miso a scrivere sto processo; ne poteva fa ammeno. Quanno aggio ntiso che v' aveva portare io la lettera, m' è caduto lo castiello ncuollo.

Duca (*distratto*) Perchè?

Gil. Pecchè tenite na faccia, co ssalute de ossoria, ca po smammà lli criature. M'arrecordo sempe lo fatto de sta notte, quanno co la lanterna, e lo cortiello..

Duc. Tu eri là?

Gil. Pe disgrazia mia e vosta.

Duc. (Oh! fossi certo che questo foglio contiene il vero! Ma come assicurarsene... Costui forse!..) Dimmi, tu eri sempre con Armando ne' suoi viaggi.

Gil. Meglio co isso, ca co vuje. Gnorsì, pecchè?

Duc. Anche or è circa un anno?

Gil. Gnorsì (Vi quant' è sofistico!)

Duc. Sei avvezzo a dir la verità?

Gil. E si no non sarria accossì paccariato. Tenarria le ccase allerta.

Duc. Narrami dunque, come Armando salvò in queste montagne una donna dai briganti.

Gil. Ah! non saccio auto. Io chella signora, de notte, non la smicciaie bona, ma mo sento che è la predetta (*con significato*)

Duc. (*sdegnato*) Via i preamboli e soprattutto sii veritiero.

Gil. Comm' a no calannario.

Duc. Vuo' veder se quel ch'è scritto
È concorde al tuo racconto.

Gil. Io non saccio che t' ha ditto
Ma lo fatto mo te conto;
Non dirrai ch' è colpa mia
Se t'ha scritto la bucia..

Duc. Via le ciarle, andiamo al fatto
E sta cauto a non mentir.

Gil. (Sa pe quanto no lo vatto)
Statte attiento.

DUC. Sto ad udir.

(Gillotto comincia il suo racconto, interrotto sempre dal Duca che gitta gli occhi di tanto in tanto sulla lettera per raffrontare lo scritto con le parole di Gillotto. Il Duca gioisce gradatamente della verità del racconto)

GIL. Era notte, tre briganti
Arrestaino la vettura.

DUC. Dunque è ver? di quei furfanti
Non è fola l'avventura!

GIL. Na signora era svenuta,
Alluccava no guaglione...

DUC. Ogni speme era perduta
Quando venne il tuo padrone...

GIL. Se ne fujeno li briganti.
A na botta ch'isso tira...

DUC. Si risolve andar avanti
Di salvarla è la sua mira...

GIL. Saglie dinto lo patrone,
E facc' io da postiglione...

DUC. Egli allor le chiese amore,
Di Zaffira tentò il core...

GIL. Ma la povera scasata
Senza sensi era restata...

DUC. Nè Zaffira ai detti suoi
Rispondea. Giurar lo puoi?

GIL. Gnorsì - Jammo a na locanna,
Pe no miedeco se manna...

DUC. Ei non viene, entrambi allora
Per cercarlo andate fuora...

GIL. Co lo miedeco tornammo,
Ma l'amica non trovammo...

(Il dialogo s'incalza sempre più)

DUC. Il marito era venuto...

GIL. (Che pozz' essere arrostuto!)

DUC. E di là l'aveva tratta...

GIL. (Chisso pare che mo schiatta)

DUC. Con l'inferno acceso in core...

GIL. (Affocato chisto more)

Duc. Voi la traccia ne perdeste...
Gil. Sì, che puozze avè la peste!
Duc. E la vostra essa perdeva...
Gil. Chisto è pazzo; leva, leva!
Tu crepare me vuò fà,
Crepa tu si vuò crepà.
Duc. Rendimi, o Cielo, rendimi
Pura la mia consorte,
Troppo finor fu misera
Troppo per me la sorte;
Fa che ritorni il giubilo
Ove il dolor regnò.
Gil. Signò, falle la grazia,
L' agghiusta le cervella,
Torna la pace all' anema
De chella poverella,
O falla restà vedova
Cchiù priesto che se pò.
Duc. Dunque il racconto fu veritiero?
Gil. Me maraviglio!
Duc. Creder lo vò.
Se questo è vero — come lo spero
Se non è rea-la mia consorte,
Non è sì barbara come credea
Non è sì misera per me la sorte;
Per me per essa che soffri tanto
L' antico giubilo ritornerà.
Gil. Io te consiglio — comm' a no figlio,
Piglia no bagno — fatte nzagnare
Si no no panteco mo mo t'afferra,
De faccia nterra — potrai chiavare
Chiamma lo miedeco, ca si cchiù triche
Le schiattamuorte veneno ccà.

SCENA II.

Una Sala preparata per l' interrogatorio. Tavolini con occorrente da scrivere.

Armando solo.

Tra poco la sua sorte
Risoluta sarà. La benda ormai
Che sul ciglio gli sta, cader dovrebbe,
E l' innocente sposa
A una vita tornar men lagrimosa
Torna, o Signor, la misera,
Torna al primier sorriso,
Quando splendeale il giubilo
Dell' innocenza in viso,
Rendila ai dì soavi
Del primo suo candor...
Troppo per lei fur gravi
I giorni del dolor!

SCENA III.

Un assessore co' suoi scribenti, guardie, Armando, Zaffira, le genti del Castello, Gennaro, Ghita, Gillotto, indi il Duca tra soldati.

L' assessore siede al tavolino, gli altri sono in due ale.

Ass. Conducasi qui l'accusato. E voi signora, (*a Zaff.*) restate per rispondere alle mie domande secondo la legge.
(Il Duca arriva.)

Ass. Duca Gualtiero d'Albamonte, voi siete accusato di aver tenuta la vostra consorte sepolta per dieci mesi in un sotterraneo, senz' alcuna causa che vi sia di discolpa. La legge volendo usar dell'equità verso un ottimo soggetto qual foste finora, farà

tutto per l'indulgenza, sopratutto se questo severo castigo da voi dato venne dall' onore oltraggiato.

ZAF. (*avanzandosi*) Vale a dire, che s' io l' offesi, la legge essendo equa verso il mio consorte, lo assolve.

ASS. Appunto.

ZAF. Io sola dunque posso attestar se fu giusta o no la pena ch' egli mi dava. Uditemi dunque.

DUC. (Com' è lieta di vendicarsi!)

ARM. (Che mai dirà !)

ZAF. (*avanzandosi*) D' un incauto e grave errore
Non a torto il fio pagai,
D' accusarmi avrò il rossore,
La mia pena io ben mertai;
Giusto ei fu, la rea son io,
Espiato ho il fallo mio,
Ei svenare mi potea,
Ma pentita mi volea,
Non col sangue, ma col pianto
Il mio fallo cancellò.

(Momento di sorpresa. Zaff. si accosta al Duca e gli dice sottovoce)

Rea mi creda il mondo intero,
Sol per te rea non sarò.

Arm.) O magnanima menzogna,
eDuc.) La vergogna-non curò.

Ass. Duca, sarete libero,
Costei vi discolpò.

ZAF. (quando l'Assessore è partito si accosta al Duca, e gli dice a voce alta.) Tutti odono.
Perdona del mendacio
Che rea mi dichiarò.

DUC. Tu perdonar mi dei.

ZAF. Io non perdono, obblio;
Ma il figlio, il figlio mio
Ov' è, chi il rende a me.

(Gillotto, che era sparito un momento mischiandosi al seguito del Magistrato, ritorna col fanciullo tra le braccia, e lo presenta a Zaffira, che lo stringe al seno senza poter parlare.)